

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI

EDIZIONE PER LE SCUOLE

A CURA DI

GIUSEPPE RIGUTINI ed ENRICO MESTICA

PRECEDUTA DA UN DISCORSO

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DELL'AUTORE

DI

GIOVANNI MESTICA

Nona tiratura

FIRENZE
G. BARBÈRA, EDITORE

1925

INTRODUZIONE.¹

« L'istoria si può veramente deffinire vna guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl' anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d' Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Principi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll' ago finissimo dell'ingegno i fili d' oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito sollevarsi a tal' argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che auendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l' amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'heroe di nobil Prospapia, che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl' Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl' huomini temerarij si vanno »

¹ Il Manzoni finge d'aver trovato in un vecchio scartafaccio del secolo XVII la storia che vuol raccontare. Questa finzione artistica, di cui si valsero i romanzieri antichi e anche l'Ariosto, che con fine ironia cita spesso la cronaca di Turpino, qui ci si presenta sotto un aspetto tutto nuovo, perchè con essa il Manzoni ci mette proprio sott'occhio (son parole del Morandi) il principio del poema del suo Turpino, contraffaccendo lo stile, la lingua e perfino l'ortografia del Seicento, e cavando così profitto dalla finzione, per darci fin dalla prima pagina un lato storico molto caratteristico dell'età che imprende a ritrarre. » Le correzioni ai Promessi Sposi. Parma, Battei, 1879, pag. 302.

moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoche l'humana malitia per sè sola bastar non dourrebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si ranno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarj delle Parche, pure per degni rispetti, si taccerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfetione del Racconto, e deformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digniua della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti....»

— Ma quando io avrò durata l'eroica¹ fatica di trascriversi questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon decentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è squaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua² adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitare maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riussir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa,³ ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.⁴ In vero, non

¹ Brocta « è affettato » nota il Tommasèo. Più comune l'*ercula* o l'*improna fatica*.

² Della lingua, « così assoluto, non dice nulla: della buona lingua. » Tommasèo.

³ Quella pomposità e tronfiezza, quella goffaggine ambiziosa impresse nei costumi, nelle usanze e in tutta la vita esteriore di quel secolo, come pure nelle concezioni artistiche e letterarie, non si manifestarono soltanto in questo paese, ma contemporaneamente in Spagna, in Francia e in Inghilterra.

è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati,⁵ troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion² ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.³

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti; e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti.⁴ E ll'occorrenza, citeremo alcune di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose,⁵ alle quali per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto alla quale

¹ Ammaliziati: più toscano *ammalizzati*.

² Presentato alcuna obiezion. Nella prima edizione aveva scritto: PRESENTATO ALCUN PERCINZ. Nella seconda il PERCINZ fu mutato in *obiezion*; ma rimase, forse per isvista, il *presentato*, che è contro alle più elementari regole della grammatica.

³ Ed ecco ec. Il Morandi crede che il Manzoni abbia voluto con questo paro far capire a chi legge attentamente, che la storia dello scartafaccio è una bugia bella e buona. Ma noi non crediamo che il Manzoni potesse desiderare che il lettore s'avesse tanto presto ad avvedere di questa finzione, la quale per altro è condotta con tale naturalezza e improntata di tanta verità, che il più attento e ammalizzato lettore non solo non riuscirebbe da tutta l'introduzione a scorgere, ma nemmeno a dubitarne. A noi pare, invece, di vedere in queste parole il sorriso dell'autore per la compiacenza che prova nell'innocente inganno.

⁴ Qui si accenna ai lunghi e accurati studi ch'egli fece per ritrarre con fedeltà le condizioni morali, sociali e politiche della Lombardia nel Seicento; condizioni veramente straordinario: un governo il più arbitrario congiunto coll'anarchia popolare, una legislazione la più strana, un'ignoranza la più feroce. « Io faccio quel che posso per penetrare nello spirito di quell'età che voglio descrivere, per vivere in essa. » Lettera al Faurell, maggio 1822. E rinuci nell'intento, come ben si può vedere nel libro *La Lombardia nel secolo XVII*, scritto da Cesare Canti.

⁵ Procacciare fede alle cose. Osserva il Tommasèo: « Non procacciare ma acquistare. Procacciarsi è troppo accattato. »

non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, aveam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai princípi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapazzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarni un altro, anzi lo stile¹ d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.²

¹ « Lo stile, dice il Manzoni, non è altro che la maniera di mettere insieme i materiali d'una lingua. »

² In quest'ultimo capoverso l'autore accenna alla sua dottrina intorno alla lingua; la qual dottrina, secondo il Morandi, « aveva già maturata dentro di sé prima di mettersi a scrivere il romanzo, ed espose e dimostrò circa vent'anni dopo nella *Lettura al Carina* e più ampiamente dipoi negli ultimi scritti intorno alla lingua italiana. » Ma quest'opinione del Morandi fu combattuta con buone ragioni e documenti dal D'Ovidio, il quale sostiene che nella mente del Manzoni fin da quel tempo vi fosse come un addentellato alla sua futura dottrina, non già questa nella sua forma concreta e definitiva. La lingua dei *Promessi Sposi*. Napoli 1880, pag. 154 e segg. Il Tommaseo alla fine dell'Introduzione nota: « La modestia e le lopre sono il carattere di questa prefazione, e sono ben temperati una dall'altro; il carattere d'ogni grand'uomo. »

I PROMESSI SPOSI.

CAPITOLO PRIMO.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi a seconda dello¹ sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte;² e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio, questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia;³ per ripigliar poi il nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di San Martino, l'altro con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare⁴ a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come, per esempio, di su le mura⁵ di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta gogia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo,⁶ la costa sale con un pendio⁷ e lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottolini; il resto, campi e vigne, sparse di terre,⁸ di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco,

¹ A seconda dello. Avrebbe detto meglio Secondo lo, e così avrebbe evitato anche il difetto della particella ripetuta tre volte di seguito. Più sotto dice: secondo l'ossatura.

² Costiera è detto con assai maggior proprietà che Riviera, la quale è un tratto di territorio lungo la riva del mare. Costiera è riva fiancheggiata da monti, come appunto è quella che qui si descrive. — Dall'altra parte non è migliore che di RINCONTRO. La corrispondenza dei vocaboli avrebbe voluto che a un promontorio a destra corrispondesse un'ampia costiera a sinistra; e questa non è, come pare ad alcuno, rettorica!

³ Rincomincia, più volgare, ma meno garbato, di ricomincia.

⁴ Somigliare, si costruisce a modo di transitivo con l'oggetto diretto e intransitivamente col complemento retto da a: onde si dice Somigliare una cosa a e Somigliare a una cosa: ma questo secondo modo è assai più comune.

⁵ Mura. Anche nel cap. XXVIII, verso la metà, dove descrive il lazzeretto di Milano, sostituisce muria a BASTIONI, perchè si riporta ai tempi nostri, in cui comunemente nella sostanza della parola bastione.

⁶ Pezzo. Migliore è la prima lezione che ha TOTTO. Il buon pezzo nel parlar comune ci richiamia più spesso all'idea di durata; il buon tratto, all'idea di spazio. Anche nel cap. XXIX molto tratto di via in rezzo di strada; ma lo lasciò nel cap. XXVIII.

⁷ La costa sale con un pendio: « Il pendio scende. » Tommaseo.
⁸ Vigne sparse di terre. Perchè le vigne sparse di terre? Ci par migliore la prima lezione: CAMPI E VIONETI SPARSI DI TERRE, perchè con essa s'includono anche i campi.

la principale di quelle terre, e che da nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo¹ ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,² che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altre alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette più o meno ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua: di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno,³ allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando⁴ via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al disopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa; e l'ameno, il domestico di quelle falde tempra gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.⁵

¹ Questo. È una vaghezza del parlar toscano l'usar EGLI anche riferito a cosa; quindi non si capisce perchè l'autore gli abbia sostituito questo, che fa dopo quando un brutto suono. Il Morandi però difende il cambiamento, adducendo per ragione che « L'EGLI poteva per un momento esser dal lettore riferito a Lecco, soggetto principale ; ma tale avviso non sembra possibile, se pure non volessimo supporre in Lecco la possibilità d'ingrossamenti periodici. »

² Qui abbiamo un primo accenno alla dominazione spagnola, la più fiera e la più corruttiva fra tutte le dominazioni straniere in Italia. Dovde la fina ironia dell'autore nelle due espressioni *avrà l'onore di allungiare* e *il vantaggio di possedere*, e anche nei verbi *accarezzare*, *di alzare*, *allegerire*.

³ A uno a uno. Noteremo una volta per tutte come il Manzoni nella seconda edizione tirasse a tagliar via senza pietà la consonante *d* dalle particelle *ad*, *ed* e simili, e la vocale in fine delle preposizioni articolate, per mezzo dell'apostrofo, e troncar gli infiniti e altre voci del verbo. Ciò è senza dubbio più conforme al vivo e svelto parlare dei Toscani; ma, scrivendo, certe piccole cose vanno rispettate se le consigli l'orecchio.

Degradare (*digradare*). Migliore è il **DIGRADANDO** della prima edizione. **Degradare**, se si ha da stare all'uso comune, significa oggi Deporre dal grado o ufficio che uno ha, ed è transitivo: **DIGRADARE** vale Abbassarsi di grado in grado, gradatamente, com'è qui; ed è intransitivo.

5 Questa descrizione, osserva il De Sanctis, pare scritta da un geografo o da un naturalista anzi che da un poeta; così preciso è il colore locale fin ne' minimi particolari. Vedi

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre¹ dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra : il nome di questa,² nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio,³ e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra,⁴ e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena,⁵ proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro, i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso,⁶ e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte⁷ d'un monte, dove la luce del sole già scomparsa, scappando per i fessi del monte⁸ opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno.⁹ Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi,¹⁰ e poi si divideva in due viottole, a foggia¹¹ d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra

un uomo che descrive dal vero quello che gli è innanzi all'occhio, e nota tutto e tutto comprende e tutto ti vuol far comprendere con la curiosità paziente e attenta d'intelligente osservatore, anzi che con l'animo concitato e distratto di artista. E dice osservatore intelligente, perché qui tutto è natura, ma guardata e disposta da una mente superiore che l'ordina, l'analizza, la spiega, la mette in moto, lo dà vita come a persona, si quel lago che divien fiume e torna laghi quelle riviere, quei valloncelli, quei viottoli, quei monti hanno apparenza di figure mobili che ti camminano innanzi e prendono posto. Secondo che vai avanti le impressioni si staccano dalle cose e si fanno sempre più vive, insino a che nell'ultimo l'autore, quasi voglia godere dello spettacolo, se ne stacca e si fa a guardarlo, e ti dà la sua impressione estetica. » *La materia dei Promessi Sposi*, Diamantini, Barbera, 1888, vol. I, pag. xxi-xxii.

DEL GIORNO 7 di ec. aveva scritto nella prima edizione, e ciò conforme all'uso toscano. Se ha tolta la preposizione *di* per evitare, come crede il Morandi, una noiosa gergaglia, avrebbe fatto meglio a dire: Sulla sera del 7 novembre ec., tanto più che l'espressione *la sera del giorno ... dell'anno* non suona bene.

² Il nome della terra, parrocchia di don Abbondio e luogo natale dei promessi sposi, è impossibile a determinarsi con tutta certezza, avendo l'Aut. lasciato a bella posta a indovinarlo, come il Boccaccio lasciò a indovinare il luogo dove è posta la scena del Decamerone. Pure le maggiori probabilità, a quanto si rileva da un passo del cap. XXXVII, capoverso 7, sono per Acquate, villaggio a piedi dei monti, sulla sinistra dell'Adda non lontano da Pescarenico, che è sulla stessa riva. Qualcuno di quelle parti afferma, che il Manzoni era solito passare da giovinotto alcune settimane nella canonica di Acquate, in casa del parroco, da cui avrebbe tolta la prima idea del suo don Abbondio.

l'altro il breviario tenendovi dentro per segno

L'azione di chiudere tra un salmo e l'altro il brano teatrale, tenendovi del tutto a freno per le ragioni della proprietà. Chi va conosciuto a Genova, non ha che da dire: «È stato scritto per Genova».

⁵ Schiena non è ben sostituito a RENI per le ragioni della proposizione, andava allora don Abbondio, tiene le mani dietro le reni, che sono un po' più basse della schiena.

7 LA SCHIENA di un monte sembra più proprio e più descrittivo della semplice parte sostituito ad essa: ma senza dubbio l'autore qui corresse perchè poco più sopra aveva detto schiena.

⁸ I fessi del monte « È grossa ! » Tommaseo.
⁹ E così fece anche quel giorno. Quest'aggiunta è qui oziosa perchè è detto poco appresso.

⁹ E così fece anche quel giorno. Quest'aggiunta è più esatta di UNA SESSANTINA DI PASSI.
¹⁰ Un sessanta passi, non è più comune né più esatto di UNA SESSANTINA DI PASSI.

11 A foggia si poteva cambiare in A forma, In figura.

8
scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all' anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell' artista e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert' altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio; anime e fiamme a color di mattone, sur^{un} fondo bigiogno con qualche scalinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com' era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s' aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l' uno dirimpetto all' altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalconi sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l' altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiaiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L' abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov' era giunto il curato, si poteva distinguere dell' aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d' un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d' ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e diversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina che nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e da a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore che questa

¹ In esse, scritto così disgiuntamente, è preposto a un verbo, non è secondo le regole d'ortografia più comunemente accettate, e però ha fatto male a sostituirlo all' INVECE della prima edizione.

² *Sur' affettazione volgare toscana, spessissimo ripetuta fin dalla prima edizione.*

Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunque riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa d'atti detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo.... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galera, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimborso di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi,¹ ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sortu di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onniamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida prescritte, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Ecevedo, Conte di Fuentes, Capitano e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Piamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch' essa di severissime minacchie, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianimamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona

⁴ *Dotato di nomi.* Forse sarebbe stato meglio se si fosse detto Dotato di titoli.



voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV: giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città, come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma per ciò che riguarda quel semetanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedi a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.¹

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.²

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiaceva a don Abbondio fu di dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui.³ Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento del quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di co-

¹ Tale specificazione della data è una vera futilità.

² Questi *squarci autentici* se riescono a darci un'idea chiara dei caratteri principali di tale specie dei bravi, degli sforzi fatti per ispiegare e della sua dura e rigogliosa vitalità, e ci preparano a penetrare in quei tempi, in cui le leggi dilaniavano, le pene erano pazzamente esorbitanti e non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori, vengono per altro a interrompere bruscamente il dramma, non senza rincrescimento del lettore, che per acquistare una pretesa illusione storica, alla quale non pensa, si vede guastare sul più bello la sua illusione estetica, alla quale tutto si abbandonava. Sarebbe stato più opportuno rilegarli in una nota. Col nostro si accorda il giudizio del Tommaso: « Qui viene troppa lungaggine: bastava citare i fatti senza citare i decreti. »

³ Lui, preferibile in questo caso ad egli; anzi nelle scritture familiari non dubitavano di dargli sempre la preferenza. Si noti poi quanto più breve e per conseguenza più efficace è quel dir poco appresso: è lui, invece di: zoli è DESSO, che sa di afflazione. Il Manzoni in tutti i suoi scritti adopra ora egli, ora lui secondo i casi e le persone che parlano. Dice Lucia: « Lasciamo farsi a quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo... » cap. VI. Dice il Borromeo: « Ma Dio sa far Egli solo... » cap. XXIII. Di egli nella seconda edizione se ne contano sessantuno soltanto, dei quali diciotto si riferiscono a Dio. (Vedi D'OVUDIO, Le correzioni ai Promessi Sposi, e la questione della lingua. Napoli, 1893, pag. 78 e segg.)

loro;⁴ e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domando subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovenne subito di no. Fece un rapido esame, se⁵ avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto; i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo;⁶ e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata,⁷ al disopra del muricciuolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire inseguimenti, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro,⁸ perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, plantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? »⁹ rispose subito don Abbondio, alzando i suoi¹⁰ dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto¹¹ minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribaldoira, « lei ha intenzione di maritar¹² domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

¹ È questo proprio il momento in cui il breviario serve pure a qualche cosa al povero don Abbondio: cioè a spingere in su lo sguardo per ispiare le mosse dei bravi.

² Se. Nota proprietà del parlar toscano, comune anche al greco e al latino, nell'uso di questa particella, esprimente l'intenzione o il fine. L'autore aveva detto nella prima edizione PER RICERCARE SE EC.; nella seconda ha tacito molto saggiamente la frase PER RICERCARE, contentandosi del semplice se, come farà poco più sotto.

³ Raccomodarlo. Si noti la verità comica dell'atto di don Abbondio.

⁴ Diede un'occhiata. Se il LANCIO della prima edizione parrebbe attò più istantanee del diede, e da star forse meglio nella prima proposizione, non sarebbe molto proprio nella proposizione seguente, chè tra lanciare e mode-to non c'è debita convenienza d'idee.

⁵ Non potendo schivare il pericolo, vi corse ec. Schivare con tutta ragione il vi ha dato lo sfratto al pedantesco SCHIFARE, ma non con egual ragione il vi ha cacciato il GLI. Il Morandi volendo a tutti i costi difendere il vi, dice che è chiaro che il Manzoni volle evitare l'inconveniente che il lettore potesse anche per un solo istante riferire il GLI ai bravi anziché al pericolo. Ma a qual lettore mai potrebbe cadere in mente di far dire uno sproposito al Manzoni, riferendo ai bravi il GLI che segue poi immediatamente alla parola pericolo! Volendo poi ammettere il vi, bisognerebbe dire: Vi corse dentro e non Vi corse in fronte. Per altro non deve lasciarsi senza nota, la verità di questo tratto, il quale dimostra, con infiniti altri, quanto acuto osservatore della natura umana fosse il Manzoni.

⁶ Cosa comanda? Questa maniera spesso ha del superbo o dello stizzoso o dell'ironico: CHE MI COMANDA? ha sempre del complimento e dell'umile, nè mai si pronunzierebbe se non con umile modo; e per conseguenza è più conveniente al caso di don Abbondio.

⁷ I suoi. Avendo detto subito innanzi del bravo, puntandogli gli occhi in faccia, quindi migliore l'uso del possessivo che il ripetere la stessa parola OCCHI. — Più semplice è poi dal libro che d'IN SUL LIBRO; e un tratto davvero pittoresco è quel dire che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio, invece di E TENENDOLO SPALANCATO E SOSPESO con ambe le mani. E una di quelle correzioni che rivelano il maestro.

⁸ Con l'alto. Più bello col piglio, che accenna alle minacce del volto; laddove atto si estende a tutta la persona, il che qui sarebbe troppo, perchè sul principio del dialogo,

⁹ Maritare. Ecco una correzione che sciupa. La prima edizione aveva sposare, e molto

" Cioè... " rispose, con voce tremolante,¹ don Abbondio: " cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune. "

" Or bene, " gli disse il bravo, all'orecchio,² ma in tono solenne di comando, " questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. "

" Ma, signori miei, " replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, " ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me..., vedon bene che a me non ne ne vien nulla in tasca... " ³

" Orsù, " interruppe il bravo, " se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... " lei c'intende. "

" Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... "

" Ma, " interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, " ma il matrimonio non si farà, o.... " e qui una buona bestemmia, " o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... " un'altra bestemmia.

" Zitto, zitto, " riprese il primo oratore, " il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. "

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.⁴ Fece⁵ come per istinto, un grand'inchino, e disse: " se mi sapessero suggerire.... "

" Oh! suggerire a lei che sa di latino! " interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiano e il feroce. " A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? "

" Il mio rispetto.... "

" Si spieghi meglio! "

" ... Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza." E, proferendo que-

bene; nè il popolo dice diversamente. *Maritare* si dice di un padre, o di chi ne tiene le veci, per dare ad alcuno in moglie la propria figlia, nipote ec. Il sacerdote che congiunge in matrimonio un giovane e una giovane si dice che li *sposa* e non che li *marita*.

¹ Tremolante, migliore di TREMOLA. Tremolante può essere, come qui, effetto di paura, TREMOLA è effetto di vecchiaia o di malattia.

² All'orecchio. Felicemente sostituito alla maniera con VOCE SOMMESSA, che qui sente di affettazione. Oltre che ci si vede meglio il mistero, e meglio ci dipinge l'atteggiamento della persona.

³ A non me ne vien nulla ec. è maniera più efficace, e forse, in bocca a un don Abbondio, più vera dell'altra A ME NON IMPORTA NULLA, per la contraddizione che è tra le parole e il fatto; cioè il curato quando celebra un matrimonio sovra riceverà una regalità. Vedi il primo capoverso del cap. IX. Si noti poi il costrutto pleonastico naturalissimo e adoperato spesso dal Manzoni, specialmente quando fa parlare i personaggi più umili.

⁴ Uomo avvertito. Avrebbe fatto meglio a dire Uomo avvisato; perchè questa seconda maniera è più fiorentina: l'intero proverbio dice: Uomo avvisato, mezzo salvo.

⁵ La similitudine non poteva esser più bella per la mirabile rispondenza del tutto e delle parti.

⁶ Fece EOLI, scrisse nella prima edizione, e sarebbe stato meglio che non avesse tolto il pronome, poichè è un pochino duro il sottintendere qui per soggetto del secondo periodo un nome che nel periodo antecedente è un semplice compimento.

ste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

" Benissimo, e buona notte, messere," ¹ disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio² per iscanarsi, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. " Signori... " cominciò, chiudendo il libro con le due mani;³ ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada d'on^{d'} era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.⁴ Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.⁵ Ma fin dai primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione,⁶ a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione⁷ d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altri. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi, in gran parte, a cagion di

¹ Questo messere, antiquato, non sta bene; nè vale il dire, come vorrebbe il D'Ovidio (op. cit., pag. 126), che qui serve al colorito storico, perchè se valesse tale ragione, troppe altre parole antiche bisognerebbe usare in simili casi; e però preferiamo la prima lezione: SIGNOR CURATO.

² Un occhio del corpo aveva scritto nella prima edizione. A voler mantenere intatta l'espressione, che ha pure efficacia, avrebbe, nella seconda, detto meglio Un occhio del capo, perchè più comune.

³ Con le due mani. Qualcuno forse potrebbe osservare che sarebbe bastato il dire semplicemente chiudendo il libro; ma l'aggiunta di questa particolarità con le due mani ci fa ritornare a mente l'atteggiamento in cui don Abbondio era rimasto fin dal suo primo arrestarsi dinanzi ai bravi. La paura aveva tanto impietrito il pover uomo, che il libro gli stava ancora spalancato nelle mani come sopra un leggio.

⁴ Aggranchiate, più toscano l'AGGRANCHITE, della prima edizione.

⁵ Don Abbondio è il personaggio meglio analizzato e più compiuto. Esso è una natura in fondo buona e pacifica, ma in cui al sentimento del bene e del male prevale quello della paura, la quale, come dice il De Sanctis, gli fabbrica un mondo sofistico fondato su la prudenza e l'arte del vivere, con suo codice e con le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere, che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni. Il suo principio morale è questo: *Fuisse il dovere là dove comincia il pericolo*. Dal contrasto poi fra il suo dovere e la paura si generano situazioni di un comico vivacissimo. E questo comico ha tale leggierità di colorito che ti suscita nell'animo come un senso di simpatia e di benevolenza per quelle stesse debolezze che potrebbero facilmente muoverci al disprezzo e allo scherno. Ciò costituisce la perfezione suprema dell'arte.

⁶ AVEVA DOVUTO ACCORGERSI CHE EC.: così nella prima edizione. ACCORGERSI si adopera più parlando dei sensi; Comprendere, della mente: ma qui per don Abbondio era più proprio l'ACCORGERSI, perchè attò più materiale, e però fece bene il Manzoni a usarlo in principio del secondo capoverso che segue, sostituendolo all'AVEVERSI della prima edizione.

⁷ Non si sentisse inclinazione d'esser ec.: Inclinato e Inclinazione vogliono nel compimento l'una e non il di.

ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata,¹ e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale,² in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse e con gelosia di puntigli. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere.³ Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate.⁴ Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine,⁵ inferiori come eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, invece d'arrischiarre, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, venedessero la loro inazione, o anche la loro connivenza coi potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure

¹ L'impunità organizzata. Brutto neologismo!

² La forza legale ec. Tutto questo passo, compreso in due capoversi, è un mirabile quadro storico delle condizioni della Lombardia nel secolo XVII, e serve di bel commento alle grida riferite più sopra.

³ DI MILLE MAGISTRATI ED EXECUTORI si legge nella prima edizione; ma oltre l'essere i magistrati esecutori anch'essi della legge, qui non si vuol far rilevare tanto il numero quanto le qualità; e però la correzione è buona, quantunque la distinzione che fa poco appresso tra quelli ch'eran deputati a fare eseguire le leggi e gli uomini incaricati dell'esecuzione immediata risponderebbe meglio alla prima lezione.

⁴ Attaccato sulle cantonate. Più comuneamente Attaccato alle cantonate.

⁵ Venire alla fine. Meglio la prima VENIRE A CAPO.

avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto¹ la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenerle e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sé a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine le ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come suditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.² Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi³ un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarci un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà

¹ Portata al massimo punto. Frase non bella; forse avrebbe detto meglio: Era.... grandissima la tendenza ec.

² Questo periodo si ricollega strettamente con l'altro in cui l'autore comincia a farci la storia di don Abbondio, e ne è quasi un'esplicazione, un compimento. Lì è rassomigliato a un animale senza artigli e senza zanne, qui a un vaso di terra cotta. Si noti la proprietà e l'evidenza di queste due similitudini, e quanto scapiterebbe a scambiare di posto. L'idea di quest'ultima similitudine forse fu tolta da una favola di Esopo: *Il vaso di terra e il vaso di creta*, riprodotta anche dal La Fontaine, lib. I, 2. Ma qui vorremmo fare un'osservazione: Come va che il Manzoni ci presenta don Abbondio di tanta perspicacia, da accorgersi, perfino prima di toccar gli uni della discrezione, in quali tempi gli era toccato in sorte di vivere? don Abbondio che in tutto il romanzo ci si mostra sempre così povero di spirito, così impacciato e bisognoso anche dei consigli di Perpetua, e che finisce poi col rammaricarsi di non aver avuto nemmeno la forza di seguirli?

³ Nessuna lo dispensa dal farsi. Non par buona la frase; come pure l'altra poco più sotto: tra il militare e il civile.

laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all' altro ch' egli non gli era¹ volentariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch' io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchie rierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d' inchini e di rispetto giovanile, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando s' incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitare la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n' avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo e vicino a lui, persone ch' egli conosceva ben bene per incapaci di far del male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso,² e cavarsi anche lui la voglia di essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l' ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto³ non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una o dell' altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente.⁴ Questo chiamava un comprarsi gl' impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch' era un mischiarsi nelle cose profane, a

¹ Ch' egli non gli era. Singolare che il Manzoni, sì parco nell' uso del pronome egli (vedi la nota 3 pag. 10), non gli abbia anche qui sostituito il pronome lui, che dà miglior suono col vicino gli.

² *Represso: CONCERTO.* Il primo è dell' uso e meglio corrisponde al verbo *sfogare*. Il secondo forse fu suggerito all'autore dal *Colleto edendi ex longo rabies* di Virgilio (*Aen.*, IX, 63), e dall' *ira accolta* di Flegias (Dante, *Infer.*, VII, 6, 24).

³ La ragione e il torto ec. La graziosa novella d' un giudice di pace, che il Manzoni ci narra nella prima parte della sua opera *Del romanzo storico*, può servire di bel commento a questa sentenza.

⁴ Sopra tutto poi declamava ec. Ci sembra che qui siano caricate un po' troppo le tinte di questo personaggio. Una natura timida, paurosa, ma buona nel fondo, qual era quella di don Abbondio, doveva certo preferire di starsene lontano da qualsiasi impiccio e in parte anche non approvare quelli che per zelo di carità prendevano a loro rischio le parti di un debole oppresso contro un soverchiatore potente, ritenendo esser questo un mischiarsi nelle cose altrui a danno della dignità del sacro ministero; ma non ci par naturale che prendesse a *declamare, a predicare* contro di essi, pei quali doveva pure nel segreto del cuore sentire un certo rispetto. E per vero, rispetto e venerazione sente pel cardinal Federico, non ostante che non si senta punto disposto a imitarlo nella sua carità cristiana. Quest' ultima pennellata, che il Manzoni ha data alla figura di don Abbondio, varrebbe a renderla veramente spregevole, se non si andasse a poco a poco rischiarendo per entro l' azione, perchè mai don Abbondio ci si presenta declamatore contro gli onesti. Quel sopra tutto *declamata* ci annuncia un carattere ripugnante alla naturale bonarietà dell'animo di don Abbondio, il quale si allontana dal proprio dovere solo quando è preso da paura.

danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predica, sempre però a quattr' occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto, quello che s' è raccontato.¹ Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, che era costato tant' anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente² nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa; un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che per non saper che fare, s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantone. Oh povero me! vedete se quelle due, figuratevi dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c' entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengano sempre in mente un momento dopo l' occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza d' suoi pensier contro quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra colla punta del suo cappello,³ quelle poche volte che l' aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d' un' occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch' era un rispettabile cavaliere.⁴ Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' ti-

¹ Quello che s' è raccontato: L' INCONTRO CHE SI È NARRATO. La prima lezione ci sembra aver su la seconda molto vantaggio, perchè meglio ci determina la causa dello spavento di don Abbondio, e risponde alla chiusa del periodo precedente. Se qualche cosa dovevansi cambiare, è l' espressione CHE SI È NARRATO nella più familiare che s' è raccontato.

² Ronzavano tumultuariamente. Perchè non s' affollavano o tumultuavano? Ronzare in questo significato metaforico non ci dà propriamente l' idea di pensieri angosciosi, quali erano infatti quelli che occupavano l' animo di don Abbondio.

³ Toccare il petto col mento ec. Bel tratto pittoresco che ci ricorda il saluto del maestro di ballo al giovin signore dei Parini:

Egli s' entrò e fermi
Ritto sul litterso, qual testudo, il collo
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contraffuso alquanto, e ad un medesimo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema faldula
Del pliato cappello il labbro tocchi.
Il Mattino, v. 172.

Ecco la morale degli egoisti: per essi anche il birbante è una persona rispettabile, se non li tocca.

toli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua,¹ ch'era in fondo del² paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: "Perpetua! Perpetua!" avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerar a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale³ dei quaranta, rimanendo celibe,⁴ per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

"Vengo," rispose mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.⁵

"Misericordia! cos'ha, signor padrone?"

"Niente, niente," rispose don Abbondio, lasciandosi andar⁶ tutto ansante sul suo seggiolone.

"Come niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto? com'è? Qualche gran caso è avvenuto."

"Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire."

"Che non può dire neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...."

"Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino."

"E lei mi vorrà sostenere che non ha niente?" disse Perpetua, em-

¹ Alla porta di casa sua: DELLA SUA CASA. Certo la correzione è buona, perché conforme all'uso e alla grammatica, ma sarebbe stata migliore se avesse tolto il pronome sua, come inutile. Quello poi che a ogni modo avrebbe dovuto correggere, secondo il Morandi, è la parola porta in Uscio. Porta la chiama anche verso la fine del cap. VII, ma poche righe è la parola porta nel Sinodo. Perpetua sarà sempre la personificazione di quelle serve dei preti, specialmente di campagna, nelle quali l'affetto al padrone e la mania del comando formano uno strano miscuglio, e si manifestano nei modi più bizzarri e diversi.

² Colle si dice oggi soltanto dell'uomo che non ha moglie; Nubile della donna che non ha marito.

³ La bellezza del dialogo che segue tra don Abbondio e Perpetua consiste principalmente nella viva curiosità dell'una e nell'ostentazione del silenzio dell'altro.

⁴ Andar: CADER. Più naturale, secondo noi, la prima lezione.

⁵ Così brutto. Molto efficace a indicare la faccia stravolta e spaurita di don Abbondio.

piendo¹ il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare."

"Date qui, date qui," disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

"Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?"² disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomite appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

"Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!"

"La vita!"

"La vita."

"Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...."

"Brava! come quando...."

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, "signor padrone," disse, con voce commossa e da cominciare, "io le sono stata sempre affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere. sollevarle l'animo...."

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi: del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo d'aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo avere fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziò quel nome si rovesciò sulla spalliera della seggiola con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: "per amor del cielo!"

"Delle sue!" esclamò Perpetua. "Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!"

"Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

"Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?"

"Oh vedete," disse Don Abbondio, con voce stizzosa: "vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela."

"Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi..."

"Ma poi, sentiamo."

"Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno,³ e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti,

¹ Empiendo: RIEMPIENDO. Riempire propriamente vale Empire di nuovo; ma si usa anche nel senso di Colmare, e in tal caso la particella ri non aggiunge idea di ripetizione, ma ha forza di accrescimento. Così pure si dice Colmare e Ricolmare, Arso e Riarso ec.

² Questo doveva sonare all'orecchio di don Abbondio come una minaccia, che, se avesse avuto effetto, l'avrebbe posto in maggior pericolo; e però ora comincia a persuadersi esser meglio per lui svelare il segreto a Perpetua, e così sodisfare anche la voglia ch'egli stesso aveva di scaricarsene.

³ Non ha paura di nessuno. Assai più efficace e naturale, in bocca a Perpetua, ci sembra la prima lezione: NON HA PAURA DEI BRUTTI MUSI.

per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente..."

"Volete tacere? Volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?"

"Eh! le schioppettate non si danno via come confetti; e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono con licenza a..."

"Volete tacere?"

"Io taccio subito; ma è però certo¹ che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le..."

"Volete tacere? È tempo ora di dir codeste boggianate?"

"Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone."

"Ci penserò io," rispose, brontolando, don Abbondio: "sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare." E s'alzò, continuando: "non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accadere per l'appunto a me."

"Mandi almen giù quest'altro gocciole,"² disse Perpetua mescendo.

"Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco."

"Eh! ci vuol altro,³ ci vuol altro, ci vuol altro."

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: "una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?" e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera.⁴ Giunto sulla soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca,⁵ disse, con tono lento e solenne: "per amor del cielo!" e disparve.

¹ Ma è però certo. Brutto e non popolare. Il popolo dice: Ma però è certo; o più semplicemente: Ma è certo.

² Quest'altro gocciole: QUEST'ALTRA GOCCHIOLE. Forse trattandosi del bere è meglio il maschile (Vedi il Vocabolario della lingua parlata dei RIGUTINI e FANFANI, nuova edizione). Dante fa dire a maestro Adamo riarsò dalla sete:

E ora, lasso! un goccio d'acqua bramo.
Inf., XXX, 63.

³ Eh! ci vuol altro ec. Bastava ripetuto due volte.

⁴ Domani come andrà? Queste parole, terribili nella mente di don Abbondio, destano in noi un grande interesse, e ci affrettiamo al cap. II.

⁵ S'attirò per salire in camera: S'AVVIÒ ALLA CAMERA SUA PER CORICARSI. Il cambiamento ci determina meglio la scena e toglie nel tempo stesso una particolarità qui non necessaria.

⁶ Mise il dito sulla bocca: SI POSE L'INDICE SULLE LABBRA. Perchè non dire: Pose il dito sulle labbra? che sarebbe stato più evidente. Anche nel Proclama di Rimini aveva scritto: «... posto al labbro il dito.» E Dante: « Mi posì il dito su dal mento al naso. »

Tutta questa scena fra don Abbondio e Perpetua, maravigliosa per naturalezza e comicità, talora con un tratto altamente pittoresco. È pur vero che in arte il ridicolo si può congiungere a qualche cosa di grave e solenne.

CAPITOLO SECONDO.

Si racconta che il principe di Condé¹ dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi; ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina.² Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi!³ Non si lasci scappar parola... altrimenti... ehm!⁴ aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'ehm! nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio, o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò, a proposito, che mancavano pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone,⁵ ho poi due mesi di respiri; e, in due mesi, può nascere di gran cose.⁶

Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza, gli darebbe gran vantaggio sur un⁷ giovanetto ignorante. — Vedremo — diceva tra sé: — egli pensa alla morosa;⁸ ma io penso alla pelle; il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non

¹ Il principe di Condé. Luigi II di Borbone, uno dei più grandi generali della Francia nel secolo XVII. Aveva ventidue anni quando nel 1643 a Rocroi nelle Ardenne sconfisse pienamente l'esercito spagnuolo, molto superiore per numero all'esercito francese. Il Bossuet, nell'orazione che scrisse per i funerali del principe l'anno 1686, ci dà una descrizione particolareggiata di quella gran battaglia, e dice che «nella notte innanzi ad essa il Condé andò ultimo al riposo, e l'ebbe così tranquillo e profondo che la mattina appresso all'ora fissata fu necessario destare questo nuovo Alessandro.»

² Al leggere queste prime righe pare che l'autore voglia interrompere il filo del racconto a cui noi avevamo già posto tanto interesse, e non possiamo nemmeno lontanamente immaginare che il principe di Condé ci abbia così presto a riportare al nostro don Abbondio. Questo paragone riesce mirabile perchè inaspettato, e l'antitesi è tanto più notevole in quanto che la distanza fra i due personaggi è immensa. Il sonno del principe è proprio dei forti, l'insonnia di don Abbondio è propria dei deboli paurosi.

³ Ragazzone. Nel capitolo precedente l'aveva chiamato più dispettosamente ragazzuccio perchè perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... un asino; perchè voleva a ogni costo sposarla senza farsi carico de' travagli in che metteva un povero galantuomo. Qui però la parola riguzzzone è molto più opportuna, perchè nell'animo di don Abbondio suona come una lontana e salutare speranza, racchiudendosi in essa l'idea di giovane poco esperto, ignorante e che si sarebbe facilmente lasciato prendere alle arti accorte di lui.

⁴ Può nascere di gran cose. Più sotto, in questo stesso capitolo abbiamo: C'è degli imbrogli; E poi non ci sarà più altri impedimenti?; C'è bene a questo mondo dei rhoni. Tali costrutti, propri della nostra lingua, servono a rendere più spigliato e più naturale il dire; ma non bisogna abusarne, come fece il Manzoni. Vedi D'Orvino, op. cit., pag. 105-106.

⁵ Giovannotto. Qui sarebbe stato meglio se avesse detto Giovannotto o anche Giovane.

⁶ Alla morosa. E perchè non ALT'AMOROSA, come nella prima edizione? Accettando quest'idiomismo lombardo, il Manzoni, per esser consentaneo a sè stesso, avrebbe dovuto accettarne mille altri di questo genere, e non lo fece.